

UNA FALSA IDEA D'AMORE

Il Papa non deve cercare troppo lontano i piccoli, gli umili, ce li ha in casa tra i fedeli che sposano evangelo e tradizione. Il vicario di Cristo non è da talk-show

(segue dalla prima pagina)

Si prendano ad esempio le affermazioni sui gay o quelle sulla Madonna definita dal Papa "più importante degli apostoli, dei vescovi, dei diaconi dei preti": per De Mattei "sono temi delicati e importanti che possono essere costruiti solo all'interno di un discorso di magistero e non ridotti a boutade. Le battute possono essere significative, ma rimangono prive di valore". Frasi a braccio, spontanee che possono creare fraintendimenti superabili se a crearli è l'uomo comune, problematiche se uscite dalla bocca del vicario di Cristo: "Leggendo i commenti su quanto detto da Bergoglio circa i gay, compreso quello del filosofo cattolico Giovanni Reale sul Corriere della Sera di martedì, sembrava

"Il rischio è che il Papa, a forza di presentarsi come un uomo comune, lo diventi davvero. Ma lui è il vicario di Cristo"

quasi di essere davanti a un cambiamento dottrinale. Eppure, prendendo il testo completo delle affermazioni di Francesco, ci si rende conto che era stato proprio lui a basare le proprie parole sulla dottrina cattolica". Sta tutto nel capire dove viene posta l'enfasi, e in riferimento al gesuita preso quasi alla fine del mondo, questa viene posta sul cambiamento: "Un cambiamento di stile, una rivoluzione nei gesti e nel linguaggio" che per De Mattei finisce per "diventare più profonda rispetto al piano dottrinale".

La forma esprime un contenuto, o almeno così dovrebbe. Il problema si determina quando "i contenuti vengono perduti, messi da parte o smarriti. In quel caso si discute di una forma diventata vuota. Prendendo dalla dimensione sacrale del Papato - prosegue lo storico del Cristianesimo - ecco che la babbucchia rossa diventa una stravaganza". Un po' di colpa, in tutto ciò, ce l'hanno anche i mass media: "A me interessa poco se il Pontefice va in Cinquecento o Mercedes. Se mi trovassi dinanzi a un San Pio X mi starebbe pure bene che indossasse abiti dimessi". Il punto è un altro, è "la riduzione della posizione



"Il Pontefice non è un uomo come noi, e questa umanizzazione del papato porta a dimenticare il fondamento divino e metafisico", dice lo storico Roberto de Mattei

del Papa a puri gesti" senza badare troppo alla sostanza. Ma Francesco, dice Roberto de Mattei, "non è uno sprovvisto né un ingenuo. Pensa a quel che fa e ha scelto di affidare il suo messaggio più ai gesti che alle parole e più alle parole personali che agli atti magisteriali". Il timore, però, è che sul piano mediatico il Papa "stia giocando con il fuoco, che da parte sua ci sia l'idea di riuscire a dominare il mondo della comunicazione. Neppure

questa è ingenuità, ma forse il vescovo di Roma sovrastima le sue capacità politiche di rapportarsi con la realtà della comunicazione". E nel mondo d'oggi "c'è bisogno di spirito soprannaturale piuttosto che di calcoli politici o mediatici. Il mio timore - continua il nostro interlocutore - è che a forza di presentarsi come uomo comune lo diventi davvero. Ma lui è il vicario di Cristo, un fattore che non può non essere messo in luce. Babbucce e sedia gestatoria

avevano il merito di esprimere, magari in maniera sbagliata, questo valore di sacralità spettante al vicario di Cristo", dice De Mattei.

Ma se il Papa "girasse in clergyman, come peraltro il cardinale Bergoglio era solito fare a Buenos Aires, che messaggio darebbe?". Il punto fondamentale che non può essere frainteso è che il Pontefice "non è un uomo come noi, e questa umanizzazione del papato porta a dimenticare il

fondamento divino e metafisico".

Per lo storico del Cristianesimo, la conseguenza di tale processo di desacralizzazione è l'eliminazione delle barriere al reticolo magisterale: "Quando le parole del Papa diventano quelle di un uomo comune, tutte le critiche diventano lecite. Quando la verità è ridotta a opinione, quando si smarriscono i contenuti, quando non si parla più di valori non negoziabili, tutto diventa negoziabile, tutto diventa oggetto di

discussione". Un percorso che "porta la chiesa a protestantizzarsi. Questo è il rischio che vedo", dice De Mattei.

Anche sulla questione della chiesa povera vicina agli ultimi, missionaria alle periferie esistenziali, il nostro interlocutore avanza qualche perplessità: "Mi ha colpito molto che un Papa che si richiama a san Francesco perché nel frate di Assisi vede un modello di vita, che fa continui richiami contro la mondanità spirituale e in favore della sobrietà dei gesti, abbia di fatto avallato la decisione della congregazione per gli Istituti di Vita consacrata presieduta dal cardinale brasiliano Joao Braz de Aviz di colpire i Francescani dell'Immacolata". Se c'è una congregazione religiosa che vive di spirito evangelico è

"Se il Papa girasse in clergyman, come faceva il cardinal Bergoglio a Buenos Aires, che messaggio darebbe?"

proprio quella, spiega De Mattei. "Sono episodi sconcertanti, se si pensa che mentre si fanno continui richiami alla semplicità evangelica, la curia con le sue strutture è immutata. La mannaia cade sui piccoli, sugli ultimi, sui fedeli alla tradizione. Se Francesco vuole chinarsi verso gli ultimi, non c'è bisogno che viaggi lontano, ma è sufficiente che incontri le tante comunità di fedeli che rimangono tenacemente attaccate al Magistero, alla morale perenne. A quelli maltrattati dai loro vescovi, dai dicasteri della curia, isolati e demoralizzati. Cercare il più lontano dimenticando il più vicino è una falsa idea d'amore". De Mattei precisa di non voler mettere in discussione il fatto che il Pontefice si indirizzi alle periferie, ai più lontani. Più che altro, bisognerebbe ricordarsi sempre che "la strada per arrivare ai più lontani passa per i più vicini, e non ci sono scorciatoie possibili. E i vicini, oggi, sono i cattolici legati alla tradizione. Se c'è qualcuno che ha bisogno di misericordia e tenerezza (parole usate da Francesco a Rio), questi sono proprio loro".

Matteo Matuzzi

Twitter @matteomatuzzi

Per Bergoglio la fede è un avvenimento di popolo, ecco perché sa unire così bene amore e giudizio

PARLA IL FILOSOFO COSTANTINO ESPOSITO: "L'INVITO A USCIRE FUORI DAI MOVIMENTI È UN FORMIDABILE INVITO A RIPRENDERE SUL SERIO I CARISMI. BASTA CON L'AUTOREFERENZIALITÀ"

(segue dalla prima pagina)

Il Papa ha molto insistito sull'uscire fuori dalle parrocchie, dalle comunità, dai movimenti, per andare verso le "periferie delle esistenze". Può essere interpretato come un superamento di un certo tipo di esperienza che esplose sotto Wojtyła? "Certamente è un giudizio affilatissimo su tutti noi - ammette Esposito - La tentazione dell'autoreferenzialità, del 'chiudere il cerchio' è sempre presente tra i cattolici. L'uscire di cui parla Bergoglio è un 'aprire' la vita, l'affettività, la razionalità, per questo lo interpretò piuttosto come un formidabile invito a non tralasciare i carismi, a riprenderli sul serio, tanto che lui stesso ai giornalisti ha sottolineato come i movimenti siano 'necessari' alla vita della chiesa". Poche settimane prima di diventare Papa, Benedetto XVI volle celebrare personalmente i funerali del fondatore di CI,

don Luigi Giussani, di fatto segnalando un idem sentire con il suo movimento, poi emerso in molti accenti del suo pontificato. Cosa cambia con Bergoglio? "Penso a quello che ha scritto a questo proposito il successore di Giussani, don Julián Carrón, sottolineando il contraccolpo eccezionale dopo l'elezione del nuovo Papa e la consonanza di pensiero. Ridurre quest'ultimo aspetto al cercare nei suoi discorsi locuzioni più o meno 'giussaniane', però, sarebbe riduttivo. Ci sono accenti molto simili, certo, ma il punto non è questo: io personalmente sono contento di potere imparare da lui e di potere essere in compagnia sua per come ci ripropone il primato dell'incontro con Cristo che sempre ci spiazza". Molti hanno sottolineato la normalità di Francesco: la borsa a mano, la visita alla favela, gli abbracci con la gente. "Fa scalpore, è vero - dice Esposito - ma non è una

cosa studiata, né la scelta di un registro di basso profilo: Francesco ha scoperto, come ogni cristiano cosciente, che l'eccezionale è diventato normale: niente è più banale, tutto è attraversato dal mistero e quindi interessante". Strategia di comunicazione? "Bergoglio non è soltanto un nuovo attore sulla scena che ripensa la comunicazione della chiesa - continua Esposito - Certo, uno che sceglie di fare un'intervista così sa che scatenerà il putiferio, ma la sua genialità è proprio nel non avere problemi di mediazione: lui sa che Cristo è presente, e questo cambia le cose, anche il suo modo di essere. Per noi la normalità è ripetizione noiosa delle cose, per lui è essere in compagnia della persona amata. Si capisce in due punti: quando dice che ha bisogno di domandare sempre al Signore e quando spiega che per lui la fede è un avvenimento di popolo in quanto interdetta i bi-

sogni del quotidiano sino al desiderio ultimo di essere e di pienezza: non cerca una mediazione tra i bisogni e la dottrina". C'è però molta enfasi mediatica sui suoi modi, sul suo essere "uno di noi", per questo secondo Esposito occorre farsi toccare dal punto vero del suo messaggio, "altrimenti prima o poi anche i viaggi in aereo con la borsa in mano ci annoieranno".

Francesco può essere definito un Papa più sociale che politico? "Appena arrivato in Brasile ha detto: 'Io non porto né oro né argento, ma Cristo risorto'. La forte attenzione al sociale c'è, ma bisogna comprendere a fondo, senza appiattirlo, lo stesso discorso sulla povertà. Lo ha detto incontrando i movimenti e le associazioni ecclesiali a maggio, per lui il povero è la carne di Cristo". Senza tenere presente questo aspetto "si rischia davvero di buttarla semplicemente in politica, pensando

a esempio alla lotta alla povertà come una strategia". Tanti hanno salutato Francesco come il Papa che parla finalmente al cuore, che non giudica, si pensi all'accoglienza che la frase sui gay ha avuto. "Noi post moderni pensiamo sempre che ci sia un'estraneità tra amore e giudizio - avverte Esposito - Parlando al Venerdì Santo, ma anche nell'ultima enciclica sulla fede, Francesco ha spiegato bene invece che non è possibile l'amore senza la verità, perché si ridurrebbe a essere solo feeling, e alla lunga si esaurirebbe, ma anche che non c'è verità senza amore: e la verità è che Dio ci abbraccia, che tu sei voluto e sei grande. Insomma, 'Dio ci giudica amandoci'. Finalmente il cuore, sì, ma pur sempre un cuore gesuita, quindi legato alla ragione. "Pensiamo al Papa a Lampedusa, o nella favela, o con gli stessi giornalisti. Che cosa c'è dietro quel suo modo di stare?"

Una sua bontà? Non solo: quello sguardo è un giudizio". L'alternativa nichilista, spiega ancora Esposito, è quella di un io senza verità o di una verità senza io, per cui uno è costretto a essere solo quello che è. "Ecco spiegato il suo passaggio sui gay nel colloquio con i giornalisti: dalle sue parole si capisce che per Francesco la vera alternativa non è tra i perfettini e i peccatori, ma tra l'io e la lobby. La lobby è sempre negativa perché ha come mission il gestire i problemi in maniera autoreferenziale, come bilanciamento di potere. Per questo il problema non è essere in un certo modo piuttosto che in un altro, ma che cosa ci aspettiamo dalla vita. E Francesco di questo è certo, quando dice: 'Non saprei dire come finirà, ma la vita è così. E questo è il bello'".

Piero Vietti

Twitter @pierovietti

La devozione del Pontefice a Teresa di Lisieux, il Dottore della chiesa che chiamava "fratelli" gli atei

PAPA FRANCESCO PORTA CON SÉ UN LIBRO SULLA SANTA, "MAESTRA SPECIALMENTE DEI TEOLOGI" SECONDO RATZINGER. LA FOTO SULLA LIBRERIA E DAVANTI UN MAZZO DI ROSE BIANCHE

Al giornalista Andrea Tornielli che gli aveva chiesto, durante la conferenza stampa volante di ritorno da Rio, che cosa tenesse nella borsa da viaggio portata a mano di cui tanto si era parlato, Papa Francesco ha risposto con il consueto spirito: "Non c'era la chiave della bomba atomica! Mah! La portavo perché sempre ho fatto così: io, quando viaggio, la porto. E dentro, cosa c'è? C'è il rasoio, c'è il brevierio, c'è l'agenda, c'è un libro da leggere - ne ho portato uno su santa Teresina di cui io sono devoto". Non è la prima volta che il Pontefice fa riferimento a questa sua particolare devozione. Ne aveva parlato anche nel libro intervista pubblicato in Italia da Salani e curato da Sergio Rubin e Francesca Ambrogetti ("Papa Francesco. Il nuovo Papa si racconta"). L'allora arcivescovo di

Buenos Aires spiegava che, nei momenti più difficili, si rivolge a "santa Teresa di Lisieux. Ho una sua foto su di un piano della mia libreria, davanti alla quale metto un vaso di rose bianche. Quando ho un problema, domando alla santa non di risolverlo ma di prenderlo nelle sue mani e di aiutarmi ad accettarlo". Si sa anche che, quando Bergoglio passava da Roma, non mancava mai di visitare la chiesa dell'Annunziata nel rione Borgo, sul lungotevere Vaticano, nella quale è custodita una statua di santa Teresina. Ha scritto la Stampa che, nel 2002, i francescani dell'Immacolata, custodi di quel piccolo oratorio vicino a San Pietro, "cominciarono a notare la presenza di un sacerdote che, puntualmente alle nove del mattino, si fermava a pregare con grande raccoglimento e devozione davanti alla

statua di santa Teresa di Gesù Bambino, e poi andava via". Al termine della preghiera, "era solito fare come fanno tante disprezzate vecchiette dei nostri paesi: toccava la statua e la baciava".

Anche a lei - alla carmelitana Thérèse Martin, nata in Normandia e morta di tisi a ventiquattro anni, nel 1897, nel monastero di Lisieux, canonizzata nel 1925 da Pio XI, che la chiamava "Stella del mio pontificato" ma che non aveva voluto proclamare la Dottore della chiesa, come invece fece Giovanni Paolo II, il 19 ottobre del 1997 - anche a santa Teresina del Bambin Gesù, dicevamo, Papa Francesco pensa, quando parla del ruolo delle donne nella chiesa. E quando sottolinea, come ha fatto durante la conferenza stampa in volo, che alle donne non può essere riservato solo il ruolo del-

la "chierichetta" o della "presidente della Caritas". Pensava forse a quanto la "piccola Teresa" scriveva alla consorella Maria del Sacro Cuore, nel settembre del 1896: "Io mi sento la vocazione di Dottore... Ah! Malgrado la mia piccolezza io vorrei illuminare le anime, essere come i Profeti, i Dottori" (ricordiamo che, alla fine dello scorso anno, è uscito un importante saggio di Gianni Gennari, completo della traduzione dei "Manoscritti" originali della santa. Si intitola "Teresa di Lisieux. Il fascino della santità", Lindau, 610 pagine, 38 euro).

Terza donna a essere proclamata Dottore della chiesa, dopo che lo stesso titolo era stato conferito nel 1970 da Paolo VI a Caterina da Siena e Teresa d'Avila (e prime due donne, dopo duemila anni di cristianesimo) Teresa rivelò "particolari fulgori di

dottrina", capaci di far "risplendere il fascino del Vangelo", scrisse Papa Wojtyła. La qualità di "Dottore dell'Amore" della giovane carmelitana fu sottolineata anche da Papa Ratzinger, nell'udienza generale del 6 aprile 2011 a lei dedicata. In quell'occasione, Benedetto XVI disse che "la piccola Teresa" non ha mai smesso di aiutare le anime più semplici, i piccoli, i poveri e i sofferenti che la pregano, ma ha anche illuminato tutta la chiesa con la sua profonda dottrina spirituale, a tal punto che il venerabile Papa Giovanni Paolo II, nel 1997, ha voluto darle il titolo di Dottore della chiesa, in aggiunta a quello di Patrona delle missioni, già attribuito da Pio XI nel 1927. Il mio amato predecessore la definì "esperta della scienza amoris" (Novo Millennio in eunte, 27). Questa scienza, che ve-

de risplendere nell'amore tutta la verità della fede, Teresa la esprime principalmente nel racconto della sua vita, pubblicato un anno dopo la sua morte sotto il titolo di "Storia di un'anima". "Maestra specialmente dei teologi", la chiama ancora Benedetto XVI, che rievoca le sofferenze di Teresa nella malattia, verso la fine della sua vita: "La carmelitana ha coscienza di vivere questa grande prova per la salvezza di tutti gli atei del mondo moderno, chiamati da lei 'fratelli'. Vive allora ancora più intensamente l'amore fraterno: verso le sorelle della sua comunità, verso i suoi due fratelli spirituali missionari, verso i sacerdoti e tutti gli uomini, specialmente i più lontani". Non è difficile immaginare i motivi della devozione di Papa Francesco.

Nicoletta Tiliacos

Niente latino ma canti, applausi, balletti. Qualche obiezione sulla "disinvolture" liturgica di Francesco

A LAMPEDUSA E A COPACABANA LA MESSA È STATA POCO CATTOLICA E DUNQUE POCO UNIVERSALE. ALMENO NELLE FORME: DALLA MUSICA ALLA CACIARA AGLI ARREDI SACRI

Quello con la liturgia è uno degli aspetti più problematici del pontificato del Papa gesuita che "nec rubricat nec cantat"; e la decisione, il cui decreto è datato 11 luglio, di commissariare la congregazione dei Francescani dell'Immacolata non sembra essere altro, agli occhi del mondo cattolico tradizionalista, che il naturale epilogo della formazione conciliarista dell'attuale vescovo di Roma.

Della "disinvolture" liturgica di Jorge Mario Bergoglio, dovuta certamente alla sua "formazione più emancipata", come ebbe a dire durante la visita ad limina dei vescovi pugliesi, non sono mancati gli esempi. A cominciare dai primissimi

giorni dall'elezione al Soglio, quando il neo eletto "vescovo di Roma" decise di smettere tutti gli antichi paramenti, sul cui riutilizzo Benedetto XVI aveva focalizzato gran parte della sua "riforma della riforma" liturgica, optando per uno stile più semplice e più sobrio. Certo, con il rischio di scivolare nel pauperismo, nella sciattezza e nella banalizzazione. Apice, questo, raggiunto con la messa a Lampedusa, nella quale il limite tra liturgia e demagogia non era molto chiaro, una messa "all'insegna del più bieco becero progressista, fino alla celebrazione della messa sulla barchetta e con oggetti sacri fatti di rottami", ebbe a commenta-

re il lefebrieriano don Mauro Tranquillo, perseguendo l'antropocentrica dottrina postconciliare secondo cui la liturgia "deve incarnarsi nel vissuto immediato della comunità".

E a Rio, anche se in salsa differente, il substrato della messa celebrata è stato, più o meno, lo stesso. Mascherata dietro la scusa dell'indole e dello spirito tipico sudamericano, i liturgisti più conservatori o benedettiani hanno lamentato come si sia assistito a una liturgia che di papale e cattolico (universale) aveva ben poco: niente latino, canti di una sacralità quantomeno discutibile, applausi a scena (liturgica) aperta e, last but not least,

il ragguardevole balletto episcopale. Il tutto, necessariamente, frutto di una mentalità che vede la liturgia come forma "proveniente dal basso", visibilmente "fatta da mani d'uomo".

Questo dopo gli otto anni di pontificato di Benedetto XVI il quale ha sempre cercato di insegnare che le "celebrazioni che avvengono durante incontri internazionali (...) devono essere giustamente valorizzate. Per meglio esprimere l'unità e l'universalità della chiesa, vorrei raccomandare quanto suggerito dal Sinodo dei vescovi, in sintonia con le direttive del Concilio Vaticano II: è bene che tali celebrazioni siano in lingua latina; così pure siano

recitate in latino le preghiere più note della tradizione della chiesa ed eventualmente eseguiti brani in canto gregoriano" ("Sacramentum caritatis", n. 62).

A coronamento di questo quadro di forte discontinuità liturgica bergogliana, si diceva, la decisione di Papa Francesco, della quale rende dettagliata nota il blog di Sandro Magister, di restrizione della celebrazione della messa antica da parte della congregazione dei Francescani dell'Immacolata in contraddizione con il moto proprio ratzingeriano "Summorum Pontificum" di liberalizzazione del messale preconciliare del 1962.

Ora, da un lato, Papa Benedetto XVI

aveva emesso il "Summorum Pontificum" proprio per svincolare qualsiasi sacerdote dal dover richiedere permessi e autorizzazioni ai vescovi (in quanto, nella stragrande maggioranza dei casi, contrari), dall'altro, Papa Bergoglio ripone i sacerdoti - che, inutile nasconderselo, della celebrazione nella forma "extra ordinaria" del rito romano avevano fatto il loro punto di forza - sotto la seure della richiesta di autorizzazione e l'obbligo della "forma ordinaria". I timori dei tradizionalisti sembrano ora fondati. Il moto proprio diventerà presto "proprio morto"?

Mattia Rossi